

R

# L'Unità *due*

MERCOLEDÌ 26 AGOSTO 1998

Di cosa ha discusso Papa Wojtyła con i filosofi? Lo abbiamo chiesto a uno dei partecipanti: Leszek Kolakowski

Di che cosa hanno discusso tra loro e con il Papa i filosofi che lo stesso Wojtyła ha convocato intorno a sé a Castelgandolfo una settimana fa? Di relativismo, molteplicità delle culture e delle fedi, un po' di Polonia. E del senso del tempo. Ce lo spiega Leszek Kolakowski, il filosofo polacco che ha presieduto una sessione del «Colloquio sul pensiero di fine millennio». Già la sua presenza dice qualcosa. Nel panorama del Novecento Kolakowski ha un posto preciso, significa prima di tutto «critica dell'utopia», vale a dire del tentativo di portare il Paradiso in terra. Per lui l'antiutopismo è una conquista fondamentale della cultura e delle civiltà europee.

Un tipico tema di questo grande storico della filosofia e studioso della metafisica è la millenaria fatica del pensiero su un nocciolo di problemi che rimangono insoluti: il senso della vita, l'esistenza di Dio, le condizioni della scienza. E il paradosso per cui se si raggiunge infine qualcosa di simile a una soluzione questa consiste nel prendere atto esattamente del fatto che non c'è soluzione, per lo meno dentro i limiti e con i mezzi della ragione, e che ci tocca convivere con il relativismo di vari e validi punti di vista.

Ci sarebbe da dire della sua vita di marxista revisionista, entrato in crisi nel '56, cacciato dall'insegnamento e rifugiatosi prima a Berkeley in California e poi a Oxford, dove vive da tempo, dei suoi studi su Cartesio, Pascal, Husserl. E ancora del rapporto tra la sua vita e le sue idee. Ma è il relativismo, con tutti i problemi che pone alla fede e alla

Al centro dell'incontro di Castelgandolfo il rapporto tra la religione e le leggi della ragione in funzione di una nuova disciplina delle differenze. Ma dietro le quinte il Pontefice ha continuato a parlare della Polonia



Enrico Natali

## La Fede senza scienza



In che modo è stato affrontato il problema del tempo nella modernità?

«Ci sono diversi aspetti del problema filosofico del tempo, ci sono quelli teologici e quelli sociali. Taylor ha insistito sulla distinzione tra tempo secolare e tempo sacro, ha esaminato le differenze nell'uso del tempo in varie civiltà, in Oriente, nel mondo musulmano. La discussione è stata molto ampia ed ha sviluppato il tema dell'interiorità del soggetto nelle diverse tradizioni».

Il Papa sta preparando un'enciclica su ragione e fede. Lei ci ha parlato nei suoi libri di questo contrasto: abbiamo bisogno di spiegazioni sul senso della vita e del mondo, ma con la ragione non approdiamo a una verità del tutto soddisfacente. La Chiesa si candida a un ruolo di agenzia ideologica?

«La questione del rapporto tra fede e ragione non era al centro di questo convegno anche se ovviamente è un problema di cui abbiamo esaminato vari aspetti. Sono non meno curioso di lei di leggere la nuova enciclica. Quello che è certo è che non vi è una contraddizione logica tra fede e ragione nel senso di una contraddizione tra l'insegnamento della Chiesa e la scienza moderna. Questo non significa che la scienza possa di fatto

sostenere delle verità a beneficio dell'insegnamento teologico della Chiesa. Sono due aree separate. Non azzardo previsioni, che non sono in grado di fare, ma sono sicuro che il Papa insisterà su questo punto: non condannerà o biasimerà la razionalità in aree dove essa è propriamente applicata, nelle scienze e nelle tecniche, ma certamente accentuerà il valore insostituibile di una vita nella fede».

Lei è uno storico della metafisica e dei suoi tentativi di risolvere il mistero della condizione umana. Ora la conclusione sarebbe questa: da una parte una soluzione filosofica, metafisica di questi problemi non c'è, dall'altra la Chiesa si presenta come depositaria delle soluzioni di fede?

«Non parlerei di impossibilità della metafisica considerando che la metafisica è esistita per molti secoli. C'è sempre gente che pensa ai problemi metafisici e ne parla. Ora noi possiamo sostenere propriamente che i problemi metafisici non sono risolvibili nello stesso modo dei problemi scientifici. Essi includono sempre una componente di fede».

Da una parte dobbiamo rinunciare alle grandi risposte razionali sul senso delle cose e dall'altra spuntano fuori le scelte personali di fede, alla chetichella. L'essere non c'è più per la ragione, però crede in Dio che è anche più dell'Essere. Questo è il postmodernismo dei pensieri deboli: Vattimo, Rorty.

«Se approfondiamo la posizione di Rorty vediamo che lui è un continuatore del pensiero pragmatico americano, il che vuol dire che per lui i problemi filosofici non sono risolvibili alla maniera del vecchio razionalismo in base al quale si pensava fiduciosamente

di arrivare a una conoscenza esauritiva. Ora la sua prospettiva tenta di assestare la verità dei problemi filosofici o religiosi con considerazioni pragmatiche, senza alcuno scrupolo di chiederci che cosa ci va meglio in termini concreti di vita, che cosa ci dà più energia, che cosa ci consente una migliore comunicazione con gli altri. Si tratta di accettare l'idea che una Verità nel senso tradizionale è inutile e poi anche realmente impossibile da costruire».

È un approccio paradossale della filosofia, non trova?

«Noi di questa epoca siamo strani filosofi perché da un lato sappiamo che niente più può darci una soddisfacente Verità nel senso tradizionale, specie nelle questioni teologiche e metafisiche, ma d'altra parte abbiamo in fin dei conti ragione quando accettiamo qualsiasi dottrina capace di renderci, per così dire, più felici». La nostra epoca è disincantata, ma chiede anche risposte ai grandi problemi del mondo forse più ancora che in passato, anche perché c'è una crisi di leadership a Ovest come a Est.

«È certamente una richiesta più forte che in passato perché c'è stata negli ultimi decenni una erosione di tradizioni che davano alcune di queste risposte. Noi siamo dentro la eredità dell'Illuminismo che è ancora con noi, in quanto pensiero razionale, tolleranza, idee di libertà e politiche liberali, tutte cose che hanno migliorato enormemente le condizioni in cui

si vive nella nostra civiltà. D'altra parte c'è anche un sentimento di perdita che si manifesta nelle società più moderne e sviluppate. Cresce questo senso di perdita e insieme il desiderio di affidarsi alla religione. Molto è stato già scritto su questi fenomeni di ritorno del sacro».

Possiamo pensare a una Chiesa che punta sul rilancio della fede ma dentro i limiti della convivenza tra prospettive religiose e culturali diverse?

«Penso che la Chiesa abbia accettato, specialmente sotto questo pontificato, la varietà delle culture del mondo, la varietà dei modi in cui la gente usa conquistarsi la sua verità, la tolleranza verso altre fedi e verso altre filosofie».

Lei pensa che diventeremo tutti più relativisti?

«No, credo che la maggior parte della gente non accetterà il relativismo. Ed è piuttosto normale per la gente, per tutti noi, pensare a quello che è realmente vero in quanto vero e non come a ciò che ci appare vero perché è più utile o conveniente. Quindi lo scontro tra culture e civiltà è inevitabile».

«Il conflitto tra culture e civiltà non è qualcosa di cui possiamo decidere se aspettarcelo o no. È qualcosa che è già in corso. È importante occuparsi di come risolverlo ed appianarlo, di come evitare che diventi più acuto. Potrebbe anche peggiorare, ma non sono in grado di fare previsioni».

Giancarlo Bosetti

«IL TEMA della modernità al centro della discussione, sia dal punto di vista teologico sia da quello sociale»

oltre a scegliere i relatori e gli interlocutori, ha un ruolo in prima persona? Prende posizione, insomma?

«No, il Papa è presente ma non parla, apre l'incontro e lo chiude,

come ospite, ma non prende parte alla discussione. I presenti però hanno l'opportunità di avvicinarsi e di parlare con lui senza difficoltà». Anche su questioni di attualità, sulla Russia, su Clinton. Almeno così pare a giudicare da qualche indiscrezione pubblicata dal «Washington Post»?

«Direi soprattutto di Polonia. Sì, perché ci sono sempre un po' di polacchi a questi incontri: questa volta c'erano, oltre a me, Bronislaw Geremek, storico del Medio Evo, tra i fondatori di Solidarnosc, che è ora ministro degli esteri, Zbigniew Brzezinski, che è americano ma parla polacco come un polacco, c'era Krzysztof Michalsky, che dirige un istituto internazionale di cultura a Vienna».

## Da un carteggio inedito spunta il progetto di un sostegno di rivoluzionari tedeschi al Risorgimento I «comunisti» con Garibaldi per prendere Roma?

CARMEN ALESSI

Dalla breccia di Porta Pia sarebbe potuto entrare a Roma anche il comunismo. O qualcosa di simile, insomma: qualcosa tra l'anarchismo ottocentesco e il primo operismo socialista. A condurre per mano i venti della rivoluzione nella città dei papi, ovviamente, avrebbe dovuto essere Giuseppe Garibaldi, rivoluzionario della prima ora e per ciò stesso messo in odore di eresia dalle «istituzioni» risorgimentali. Già, e le camicie rosse, dove le mettiamo? Non si poteva leggere in quella divisa il segno di un legame possibile col movimento operaio europeo? Ecco allora fiorire una trama di contatti, speranze

e strategie militari da mettere al servizio dell'Eroe lungo i canali più segreti d'Europa...

No, non è la trama di un romanzo storico-fantastico: è il frutto di un lavoro d'archivio. O, meglio, un'ipotesi di lavoro per storici. Che dovrebbero approfondire le ragioni (e i documenti) dell'esistenza di un corpo di spedizione tedesco, composto principalmente da operai, messo a disposizione di Giuseppe Garibaldi per la conquista di Roma. Era questo, infatti, il progetto che un noto rivoluzionario tedesco, Johann Philipp Becker, dirigente dell'Internazionale a Ginevra, sottopose all'attenzione dell'Eroe dei

Due Mondi nell'agosto del 1870, un mese prima della breccia, appunto.

Garibaldi, che era un uomo focoso e istintivo, accolse favorevolmente la proposta, ma alla fine fu costretto ad abbandonarla perché il governo italiano aveva preso ogni precauzione per impedirgli di dare corso a qualsiasi insurrezione contro la città dei papi. Figuriamoci se i Savoia avrebbero potuto accettare l'ingresso nella futura capitale italiana dei rivoluzionari protocomunisti tedeschi! Perciò a Garibaldi non rimane che dire, come di consueto: «Obbedisco».

Il tentativo tedesco per aiutare

l'eroe risorgimentale è stato messo a fuoco da uno studio del ricercatore Marco Paolino sulla base di un carteggio conservato al Museo del Risorgimento di Roma, di cui è presidente il professor Giuseppe Talamo. Già volontario con le truppe garibaldine a Napoli, nell'ottobre del 1860, Becker presentò il suo progetto di costituire una legione tedesca a Garibaldi tramite il comune amico Giuseppe Mazzoni, figura di spicco del movimento repubblicano toscano e futuro Gran maestro della Massoneria. Becker precisò che l'idea era sostenuta dal partito socialdemocratico dei lavoratori, che vedeva di buon occhio la cac-

ciata del papa da Roma. Garibaldi, sempre tramite Mazzoni, fece sapere di apprezzare la disponibilità manifestata dai democratici tedeschi e sottolineò il significato dell'aiuto tedesco per rovesciare il potere temporale di Pio IX. La fattibilità del progetto fu studiata per un paio di settimane, ma poi fu accantonato per l'impossibilità di Garibaldi di lasciare l'isola di Capraia senza insospettire gli agenti che i Savoia avevano messo a sorvegliarlo.

Uno spettro s'aggirava per l'Europa: questo spettro avrebbe potuto ben spaventare Roma. E invece poi le cose sono andate altrimenti...



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

# L'U

biquità